

## L'avventura di «Esprit»

SERGIO ARTINI

**P**arlare di «Esprit» significa parlare di Emmanuel Mounier, come dire «Cahiers de la Quinzaine» vuol dire Charles Péguy e «Humanisme integrale» Jacques Maritain. Identificazioni che definiscono uno straordinario periodo della cultura e degli avvenimenti religiosi in Francia tra le due guerre, dominato, anzi ispirato, da questi intellettuali, che a costo della povertà, della prigione e della fatica non sempre corrisposta, si sono impegnati in un ciclo creativo a favore della elevazione dei più deboli, della salvaguardia della libertà personale e della riconciliazione tra «la vera intelligenza e l'amore» intervenendo – senza confessionarismi e preclusioni – «imprimendovi il sigillo dell'Infinito».

Adesso che la lezione è appresa e condivisa sul piano culturale, l'umanità, ciononostante, continua implacabilmente con le proprie devianze, guerre, ingiustizie sociali, massificazione, edonismo.

Assume, allora, un significato parlare ancora dell'avventura e insieme della speranza mounierane come direttive che pongono l'umanità al di là delle tecnologie e delle politiche verso una rivoluzione (perché di questo sempre si tratta) che ci faccia riappropriare della dignità della persona dentro una società libera, comunitaria, pluralistica?

### Una vocazione diversa

Incontrare Mounier non significa solo conoscere la sua concezione filosofica, condividere la sua passione sociale e i suoi ideali cristiani, ma penetrare in qualcosa di non comune, impalpabile, inafferrabile che però alla fine ti penetra e ti illumina. Qualcosa forse di «anacronistico» (in senso positivo) nella nostra epoca eppure di coinvolgente e fecondo, di elevato livello, di commovente; come quando incontri un amico che sa riconoscere la tua sofferenza e darle un senso, uno che ti fa passare dalla realtà al sogno (nel significato di realtà totale che Gide dà a questo termine), uno che ti riesce a convincere che dopo la notte della sofferenza viene la luce.

Non ci si illuda di trovare nel suo privilegiare il senso dell'amicizia e della condivisione, un buonismo di marca fideistica confessionale o una pietà intimistica. «Sono un montanaro... di un'indole, la più incerta, la più selvaggia di gusti, tutto sommato impulsiva, e più fatta per la contemplazione distratta del cielo e della terra che per l'azione e per i dogmatismi».

«Esprit», la rivista che nascerà nel 1932, è una creatura che esprime il suo patrimonio genetico, mostra la gestazione faticosa, il travaglio insidiato a destra e a sinistra, uno sviluppo che infiamma e che rivoluziona.

Ma chi era quest'uomo del Delfinato, con alle spalle quattro nonni contadini, un'infanzia serena e meditativa, liceale timido e impegnato, una finestra all'interno percorso dall'angoscia, laurea in filosofia a Grenoble, poi l'incontro con la Sorbona nella grande città indifferente e l'avvio verso una fortunata carriera accademica? È un uomo che attorno agli anni trenta, partecipando al meglio della vita culturale parigina, sente nascersi dentro una diversa vocazione. È l'epoca dei filosofi Blondel e Bergson, poi, Marcel e Berdiaeff.

«L'intelligenza è a sinistra incontestabilmente»: con Gide, Huxley, Malraux, Bloch e altri. Tra i cattolici spicca Maritain che sempre svolgerà un ruolo ispiratore e mediatore. L'influenza di Péguy, morto una quindicina d'anni prima sul fronte della Marna, continua a ispirare Mounier come un padre spirituale. E poi ci sono Pouget, Guitton, De Rougemont, Domenach, e molti altri intellettuali, artisti, religiosi.

Frattanto, la situazione storica francese è caratterizzata dall'ordine capitalistico borghese affidato alla vecchia classe che è riuscita a far uscire la nazione dalla crisi del dopoguerra e a far tacere i latenti conflitti sociali e politici, ma c'è disoccupazione, pericolo di inflazione, i giovani in fermento. In Russia si afferma la rivoluzione socialista. In Italia il fascismo è al potere. In Germania si va affermando il partito nazionalsocialista che porterà al potere Hitler. Continua la politica coloniale. Il Giappone inizia la sua espansione verso la Cina. In India Gandhi applica la resistenza passiva.

### «A noi pianisti mancava un piano»

Dentro a questa congerie di avvenimenti che coinvolge masse di uomini e mostra elevati livelli di tensione, quando già si profila all'orizzonte la minaccia di quella che sarà la seconda guerra mondiale, c'è una voce (un coro) in Francia che parla un linguaggio universale e profondo, che vale per i credenti e per i non credenti, per quanti sono giovani e non giovani, per quelli che vivono in solitudine e per quelli che amano ritrovarsi in gruppi di ricerca e di azione, per gli oppressi, per i disperati, per gli ammalati.

Voce di uno che sa partecipare per intima vocazione alla sofferenza dell'uomo, che ha il gusto dell'eterno e «dello scandalo che sconvolge senza

far rumore» che opera, anzitutto su di sé, «la purificazione interiore da cui scaturisce ogni fecondità», uno che «testimoni l'Assoluto, porti le condanne che nessuno osa portare, proclami l'impossibile anche se non può realizzarlo», in una costante revisione e con rigore interno al servizio dello spirito, però che «la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne».

Non si tratta di sovradimensionare il carisma di Mounier quanto di valutare questo suo progetto di «restaurazione della persona nel servizio e nel dono che essa deve al mondo», in armonia tra fede e lavoro dentro un confronto continuo e amichevole con gli altri onde ottenere un vasto consenso nel temporale: perché questa ha voluto essere sin dall'inizio la sua concreta posizione.

E questo è il retroterra spirituale e culturale di Emmanuel Mounier quando – a partire dal Natale del '29 – sente la necessità di uno strumento per intervenire nella radicale crisi della società che lo circonda. Ma, come argutamente annoterà più tardi, «a noi pianisti di venticinque anni, mancava un piano». Frattanto ha «sacrificato» la passione musicale, ha detto addio per sempre all'Università, non ha ambizioni di carriera e di soldi e si prepara con un gruppo di amici a fondare una rivista.

È convinto che non sarà «una rivista nel senso comune della parola, ma la punta e il quadrante di una attività molteplice», un vero laboratorio di formazione e di nuove soluzioni che occupi necessariamente un ben preciso spazio da difendere con coerenza, un osservatorio disponibile per inchieste nel politico e nel sociale.

Si susseguono pressoché quotidiane riunioni di lavoro tra pochi amici o gruppi più numerosi, talvolta nei piccoli caffè presso la Borsa o vicino a Saint Sulpice, in appartamenti, persino nel capannone di una fabbrica, o all'aria aperta sotto gli abeti. Ecco il manifesto che annuncia la pubblicazione di «Esprit» e il congresso di fondazione a Font-Romeu.

«Come non essere in continua rivolta contro le tirannie del nostro tempo?» si chiede il gruppo: visto che la scienza è separata dalla saggezza e isterilita in preoccupazioni utilitaristiche, la filosofia mendicante dalla scienza una verità relativa, l'uomo subordinato alla macchina, una vita privata dilaniata e fuorviata, l'evidente materialismo, l'uomo sottomesso ai sistemi e alle istituzioni. Occorre salvare l'uomo ridonandogli la coscienza di ciò che egli è, ricostruirlo a partire dal primato dello spirituale; «è ora di liberare l'eroismo dall'acredine e la gioia dalla mediocrità» (Estratti dal Manifesto).

Questa strategia comporta la nascita di un movimento e di gruppi in tutte le città, intorno alla rivista, perché nessuno può rimanere indifferente alle conseguenti azioni culturali e politiche. Ma «che la facciata non abbia più importanza della casa». La rivista non è una rivista cattolica («anche se si può essere insieme integralmente cattolici e sinceramente rivoluzionari»), è diversa da una organizzazione di partito. In particolare Mounier mai vorrebbe correre il pericolo di diventare «un produttore di carta stampata... un funzionario della ri-

voluzione spirituale».

«Per quanto riguarda Esprit non ho l'ambizione che si dica, neanche per i migliori di noi: "Che dinamismo!" bensì: "Che luce!". Avremo possibilità di essere più vicini a Dio». Per Mounier si tratta di integralità, non di integralismo. Crede nella distinzione tra spiritualità e moralità (che ricorda da vicino quell'altra tra Religione e Morale tanto cara a Ignace Lepp).

Così, in un clima di euforia e di difficoltà, viene stampato nell'ottobre del '32, a Lilla, il primo numero di «Esprit». Le reazioni e le recensioni sono subito favorevoli, certi consensi arrivano all'entusiasmo. Si vanno definendo i temi: rottura tra il cristianesimo e il mondo borghese, rapporti col cristianesimo russo, confronto con la Troisième Force; il lavoro e l'uomo, progetto per il rinnovamento economico, la filosofia della persona, ed altri.

### **Mentre «la cristianità continua a preparare la sua morte»**

Occorrerebbe seguire le annate della rivista, i numeri speciali, i saggi, le contemporanee opere di Emmanuel Mounier per capire la portata spirituale e culturale di questa generazione ricca di filosofi, politici, artisti, ma soprattutto di impegno civile, profondità esistenziale, purificazione cristiana senza etichette e formalità, convinzione che il cattolicesimo è incompatibile col «disordine costituito», apertura ai non-credenti all'interno di un sistema fondato sulla persona umana.

Le difficoltà economiche, le tensioni dell'impegno assunto, le ostilità di certi ambienti cattolici (interessante il Rapporto privato – 1936 – con cui Mounier difende «Esprit» davanti al pericolo di una condanna da parte del Vaticano), soprattutto la guerra, con l'invasione tedesca della Francia, la soppressione della rivista e la successiva riammissione, l'imprigionamento del direttore, le partenze, le morti di amici contrappuntano questa straordinaria avventura. Mentre «la cristianità moderna continua a preparare la sua morte» e «l'inferno matura le sue opere e aggroviglia le sue trame in una confusione dove nulla è riconoscibile. Silenzio ai confini dell'orrore».

La storia di «Esprit» coincide con la vicenda umana di Emmanuel Mounier. In un mondo duro di spirito, è riuscito a coltivare amicizie («C'è forse proporzione tra un'opera letteraria e un gesto di amicizia?»), ha mantenuto pura e imperturbabile la fede religiosa, vivendo fino in fondo la propria avventura cristiana, ha amato, convinto che «l'amore umano insegna molte cose riguardo alle vie dell'amore di Dio», ha scelto la povertà, ha saldato in modo esemplare vita pubblica e privata mettendosi al servizio dello spirito, ha accettato le sofferenze («Le spiegazioni non diminuiscono il grande scandalo della sofferenza. La sua grandezza sta nella accettazione... Non ci resta altro che amare ... e amare intensamente quelli che Egli spezza per amore»), le lettere alla moglie

Paulette Leclercq testimoniano un rapporto fecondo sul piano umano e spirituale.

Ma è soprattutto nella prova di Françoise, la sua piccola bambina malata di encefalite progressiva, che Emmanuel Mounier (lui che diceva che «i bambini hanno il cielo nei loro occhi» ma anche che «niente assomiglia di più al Cristo dell'innocenza sofferente») manifesta il grande spessore della propria fede e la capacità di abbandono all'Assoluto, che ridona rassegnazione, colma il mistero e fa ritrovare quel che pare perduto. «... Dall'amore della nostra bambina che si trasforma dolcemente in offerta, in una tenerezza che la oltrepassa, che parte da lei, ritorna a lei, ci trasforma con lei ...». «Ciò nonostante, Françoise è la nostra corona, per un disegno misterioso. Essa dà, secondo me, un senso concreto, vicino, familiare, all'al di là: luogo nel quale ci diamo appuntamento, nel quale saremo un'altra volta padre e madre di un essere assolutamente sconosciuto, non toccato dal male».

### Sospesi tra cielo e terra

Emmanuel Mounier morirà prematuramente d'infarto miocardico nella notte del 22 marzo 1950.

Che cosa può insegnare oggi, con gli scenari che mutano e le imprevedibili scoperte biotecnologiche, l'esperienza di «Esprit»?

Mounier non è arrivato sulle bacheche delle chiese e non ha il busto scultoreo nelle anticamere delle sedi di un partito ed è difficile che appaia, anche nella ricorrenza del cinquantenario della morte, sulle pagine patinate delle riviste. Uno che scrive: «Ci troviamo sospesi, tra cielo e terra, sulla corda che non si flette del cristiano; e l'equilibrio può essere mantenuto solo in alto» non può – e non vuole certo – essere l'ispiratore di un movimento politico o un filosofo in cattedra. Ma può ancora parlare alla coscienza e al cuore incoraggiandoci a continuare l'avventura cristiana. ■

## Un testimone dell' 'affrontamento' cristiano

Rileggendo alcuni pensieri di Mounier, a cinquant'anni dalla morte

MICHELE DOSSI

■ I calendario di marzo costringe inevitabilmente alla memoria gli amici del «Margine». Una memoria che si impone come esigenza di ritornare alle radici, ai maestri, alle matrici del nostro impegno di oggi. La memoria di Oscar Romero, vescovo dei poveri, assassinato sull'altare dai sicari del potere, nel marzo di vent'anni fa. La memoria di Antonio Rosmini, il prete roveretano nato nel marzo di poco più di due secoli fa, che si fece coscienza critica e sofferenza della chiesa del suo tempo e che fu ricambiato dai suoi con quei segni di gloria e di onore che si chiamano diffidenza, isolamento, menzogna e censura. La memoria – su cui vogliamo soffermarci un po' – di Emmanuel Mounier, che cinquant'anni fa, il 22 marzo del 1950, moriva improvvisamente – stroncato da una crisi cardiaca – a soli 45 anni, nel pieno della sua instancabile attività di scrittore, polemista, filosofo, animatore di energie spirituali e morali. Le avvisaglie del pericolo mortale si erano già manifestate qualche mese prima, ma Mounier non poté o non volle sottrarsi al suo impegno di sempre. All'amico Jean-Marie Domenach, aveva rappresentato lucidamente la sua situazione:

«Ansimo ancora un poco salendo le scale, ma mi sento riposato, vigoroso, e dopo una notte penosa e una settimana di respiro affannoso, ora non avverto più alcun disturbo specifico. Deve essersi verificato una specie di collasso. Infatti negli ultimi quattro mesi ho svolto un lavoro massacrante».

Vent'anni prima, nell'età delle scelte decisive della vita, con l'enfasi ma anche con la profonda serietà della sua scrittura giovanile, aveva dichiarato a George Izard tutto il suo disgusto per quello che allora, come oggi, veniva prospettato come il fine naturale di un giovane promettente, la *carriera*, e aveva indicato invece nel *rischio* la vocazione della sua vita: «Non vedo la mia salvezza, cioè la mia vocazione, che nel grande rischio». Una carriera universita-